

L'UNITÀ DELLA CHIESA SECONDO IL VATICANO II

Nel 1968 è stato pubblicato il libro del card. Suenens: « La coresponsabilité dans l'Eglise d'aujourd'hui ». A un anno di distanza, e traendo lo spunto dalla materia trattata in quel libro, il primate del Belgio ha rilasciato un'intervista al quindicinale cattolico francese « Informations Catholiques Internationales » (supplemento al n. 336, 15 maggio 1969), nella quale vengono discussi alcuni problemi relativi al modo concreto di porsi della coresponsabilità nella Chiesa, oggi (i rapporti tra il primato pontificio e la collegialità episcopale; tra la Chiesa universale e le Chiese particolari; tra il « centro » e la « periferia »; tra il « vertice » e la « base »). Sono problemi obiettivi, ben presenti alla coscienza responsabile di tutta la Chiesa, e la cui urgenza è sottolineata dal fatto che essi saranno oggetto di esame nel Sinodo straordinario che il Papa ha convocato a Roma per il prossimo ottobre.

Nella sua intervista il card. Suenens presenta questi problemi con la sensibilità propria di chi vive la realtà ecclesiale odierna in un particolare contesto: quello della « periferia » che oggi sembra essere quasi, per certi aspetti, in antitesi col « centro », e quello di almeno una parte della « base » che si trova in tensione col « vertice ».

Collocata in questa luce, ci sembra che l'intervista del card. Suenens, con i giudizi, i sentimenti e le aspirazioni che da essa emergono, può arrecare un contributo per la ricerca delle migliori soluzioni riguardanti le strutture che la Chiesa deve darsi per incarnare storicamente le istanze del Concilio Vaticano II: contributo la cui utilità riteniamo potrà essere tanto maggiore quanto più chiara sarà la persuasione che le odierne esigenze ecclesiali possono venire soddisfatte in diversi modi, ciascuno dei quali, pur costituendo un progresso rispetto alla situazione presente, porterà inevitabilmente il suo carico di imperfezione, come è nella natura di tutte le cose umane ().*

[A. S.]

Centro e periferia.

I. C. I. — *Nel Suo libro, « La coresponsabilità nella Chiesa d'oggi », Lei studia, in particolare, la coresponsabilità a livello della Santa Sede. Non si può negare che ci sia, attualmente, una tensione tra il centro e la periferia. E' lecito chiederLe dove, secondo Lei, si situa esattamente tale tensione?*

C. S. — *Accetto di rispondere alla Sua domanda, ma parlerò solo delle tendenze, delle funzioni, delle istituzioni in quanto tali e non delle persone; le loro intenzioni, del resto, sono fuori questione e prenderle in blocco significherebbe misconoscere le sfumature.*

(*) La traduzione dell'intervista è stata curata dalla nostra redazione.

La tensione è reale e crea un grave malessere. Credo che il problema fondamentale che ci divide, coscientemente o no, sia un problema di teologia, una visione iniziale diversa della Chiesa, specialmente per quanto riguarda la sua necessaria unità. Questo fatto non ha niente di strano: già Proudhon — che nessuno può sospettare di clericalismo — diceva, ai suoi tempi, che al fondo di ogni problema politico si scopre sempre un problema di teologia. Con maggior ragione, ciò sarà vero quando si tratta di politica religiosa.

Cercherò dunque di precisare questo conflitto di tendenze, con il rischio inevitabile di semplificare.

Al centro, la tendenza che generalmente prevale, anche dopo il Vaticano II, resta fortemente marcata da una visione formalistica e giuridica delle cose.

Vedendo la Chiesa come una società « perfetta », dal potere supremo ben definito, dotata di leggi universalmente valide, si è inclini, al centro, a dare priorità alla Chiesa universale rispetto alle Chiese particolari; e si vedranno queste ultime come le parti di un tutto da unificare al massimo, a partire dal centro, mediante una fitta rete di prescrizioni dettagliate.

Tendenza centralizzatrice, dunque, giuridica, statica, burocratica ed essenzialista per natura; essa caratterizza uomini più sensibili all'ordine stabilito e al passato che alle esigenze dell'avvenire, più vicini al Vaticano I che all'anno 2000, più preoccupati di reprimere gli abusi che di comprendere e promuovere i valori e le aspirazioni nuove che si fanno strada nella Chiesa come nel mondo.

Essi saranno inclini, anche se non vogliono ammetterlo, a considerare le Chiese locali come dipartimenti amministrativi; i vescovi come semplici delegati ed esecutori del potere centrale; la decentralizzazione dei poteri come pericoloso preludio a qualche scisma latente.

Tale è la visuale comune, quando si parte dal centro verso la periferia.

Del tutto diverso è l'approccio che va dalla periferia verso il centro. Essa scorge la Chiesa prima di tutto come una realtà evangelica, nel suo profondo mistero spirituale e sacramentale. Parlo intenzionalmente del suo « mistero », poichè in nessun momento intendiamo dimenticare che la Chiesa è una realtà soprannaturale, che supera le nostre insufficienti categorie umane e trascende qualunque giuridismo.

Ogni dialogo sulla Chiesa e nella Chiesa, è votato all'insuccesso se la Chiesa non è, innanzitutto, ai nostri occhi, un popolo di fratelli in comunione di vita divina trinitaria con il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo.

Il nostro punto di riferimento iniziale non è un codice di diritto canonico, per quanto venerabile, ma il Vangelo e gli Atti degli Apostoli che ci immergono di colpo nel mistero della Pentecoste. Qualunque discussione valida, fra noi, deve partire di lì. Non è senza ragione che al Concilio, ogni mattina, si portava in aula anzitutto, solennemente, il libro delle Scritture.

In questa prospettiva, nello stesso tempo evangelica e storica, lo sguardo va prima verso le Chiese locali, verso la Chiesa di Dio che è a Parigi, a Londra, a Nuova York, a Nuova Delhi, a

Kinshasa o a Rio de Janeiro, e, partendo di lì, si coglie la struttura della Chiesa come una comunione di Chiese particolari, collegate a un centro d'unità, la Chiesa di Roma e il suo capo.

Lei osserverà che parlo della Chiesa di Dio che è a Parigi o a Londra. Mi guardo dal parlare delle Chiese di Parigi o di Londra. La sfumatura è importante. San Paolo non parlava delle Chiese di Corinto o di Efeso, ma della Chiesa di Dio che è a Corinto, a Efeso. Questa maniera di esprimersi esclude in partenza qualunque idea di spezzettamento o di mosaico. L'unità è già nel cuore stesso della diversità; non è il frutto di una agglomerazione ulteriore. Questo esclude quindi, in radice, ogni germe di Chiesa nazionale che rinnegherebbe la natura stessa della Chiesa.

Tale è anche la prospettiva dell'ecclesiologia orientale, la linea di sviluppo della storia, la teologia che sola permette il vero dialogo ecumenico. Tale è, a mio parere, la sola visione vera.

Essa non è familiare a noi latini a causa della nostra eredità storica. Noi siamo tentati, a tutta prima, di considerare la Chiesa come una società universale, composta di individui giustapposti, come un raggruppamento di cellule direttamente collegate alla testa. No, essa è un corpo composto di organi diversamente costituiti; essa è una comunione di Chiese che formano insieme la « Catholica ».

Le Chiese locali portano, attualizzano, rivelano in sé il mistero dell'unica Chiesa del Cristo; esse ne sono l'incarnazione concreta, storica, spaziale.

Queste due prospettive determinano due nozioni differenti dell'unità e reazioni opposte. Ognuno parla dell'unità, ma ognuno comprende questa unità in modo diverso. In realtà, vi è una concezione vera e cristiana dell'unità che include la diversità legittima, e una concezione inesatta di questa unità che impedisce o esclude la diversità legittima. Bisogna mettere in chiaro, preliminarmente, la nozione veramente cattolica dell'unità. Questa non implica affatto l'uniformizzazione massimale né la concentrazione di tutto al centro. Essa comporta essenzialmente una diversità molto più profonda di alcune differenze superficiali ammesse; include i campi spirituale, liturgico, teologico, canonico, pastorale. L'esistenza stessa, in seno all'unica Chiesa cattolica, delle Chiese orientali con la loro ricca diversità, dovrebbe bastare a ricordarcelo. Credo che il nodo della controversia sia lì.

Primato e collegialità.

I. C. I. — *Lei scrive nel Suo libro: « E' importante comprendere a qual punto primato e collegialità siano legati e situarli l'uno in rapporto all'altra » (p. 74). Posso chiederLe di precisare questo legame?*

C.S. — Il Concilio ha definito la collegialità dei vescovi, con il Papa e sotto la sua direzione, in termini che completavano utilmente il Vaticano I. E' noto che la guerra del 1870 ha interrotto i lavori di questo Concilio, impedendogli di indicare la funzione complementare e il posto dei vescovi nella Chiesa. Il Vaticano II non ha tuttavia esaurito l'argomento. In particolare, non ha dichiarato nulla in merito alle conseguenze della collegialità per il Papa nei suoi rapporti con gli altri vescovi. E' una lacuna rile-

vante di cui soffriamo in questo momento.

Mi spiego. Per ragioni ecumeniche come per ragioni teologiche, bisogna evitare qualunque presentazione della funzione del Papa che lo isoli dal collegio dei vescovi di cui è il capo. Quando si sottolinea che il Papa ha il diritto di agire o di parlare da solo, questa parola « da solo » non vuole mai dire « separatamente » o « isolatamente ». Anche quando il Papa agisce senza la collaborazione formale del corpo episcopale — come ne ha giuridicamente diritto —, egli agisce sempre come suo capo. Il Cristo ha confidato la sua Chiesa a Pietro e agli Undici, diversamente ma indissolubilmente uniti da un duplice legame: quello che lega gli Undici a Pietro, quello che lega Pietro agli Undici e al popolo di Dio.

Sono colpito da questo testo degli « Atti degli Apostoli »: « Pietro si fece innanzi con gli Undici e fece udire la sua voce » (2, 14); come anche da quest'altro testo, che sarebbe interessante trasporre nell'attualità: « Alla notizia che la Samaria aveva accolto la parola di Dio, gli apostoli restati a Gerusalemme inviarono loro Pietro e Giovanni » (Atti 8, 14).

Non si sottolineerà mai abbastanza l'unità vitale del collegio apostolico. L'aiuto provvidenziale promesso a Pietro e ai suoi successori non prende la forma di una ispirazione divina personale, ma quella di un'assistenza particolare nell'esplicazione normale del giuoco della collegialità. E' difficile precisare giuridicamente queste « regole del giuoco », ma non c'è soltanto il diritto e il rigore formale di un testo.

E' nella logica di Vaticano II che le Chiese particolari — attraverso i loro vescovi riuniti in conferenze episcopali — siano consultate apertamente e collettivamente; e possano collaborare ai documenti di interesse vitale per tutta la Chiesa, associando a questo lavoro non soltanto le loro commissioni teologiche particolari, ma anche i laici esperti in materia.

Questo risponde allo spirito del Concilio e alle aspirazioni dei nostri migliori cristiani, coscienti di essere con pieno diritto membri di una Chiesa che è « noi tutti insieme ».

Credo, d'altronde, che sia di grande importanza psicologica, per assicurare l'accoglimento e l'adesione interiore del popolo di Dio, che le encicliche e i documenti maggiori emananti dalla Santa Sede appaiano agli occhi di tutti come il frutto di una vasta collaborazione tra Roma e le Chiese particolari. Se il principio fosse acquisito, bisognerebbe naturalmente studiare le vie e i mezzi più adeguati di realizzazione. La messa in opera di simile corresponsabilità dovrà, bisogna dirlo, rispettare il carisma proprio di ciascuno, mentre l'autorità suprema conserverà integralmente il proprio. Ma noi avremmo superato in tal modo quel « credibility gap » di cui parlano così spesso i nostri amici americani.

Seguire questa via non potrebbe che rinsaldare i nostri legami con il Papa, la cui autorità è un beneficio incomparabile per la Chiesa. Il suo compito, del resto, in tutti i suoi aspetti, non si comprende che in funzione della Chiesa, in essa, per essa, e non fuori di essa nè al di sopra di essa. Non che il Papa sia soltanto il portavoce della Chiesa, nè che, per convalidare i propri atti, abbia bisogno del suo consenso giuridico. No, ma il Papa non è mai estrinseco al popolo di Dio: la testa non è mai stac-

cata dal corpo. All'indirizzo di quelli che, al Vaticano I, volevano, per maggiorare il suo compito, isolare il Papa dalla Chiesa, un vescovo esclamò: « Noi rifiutiamo una nuova decapitazione di Pietro! ».

Bisogna guardarsi da ogni estrinsecismo, da ogni isolazionismo. « L'Osservatore Romano » non sfugge sempre a questo pericolo: esso rende un cattivo servizio alla causa del papato con la sua informazione a senso unico, o con il suo trionfalismo già denunciato al Concilio, e inoltre non apre le sue colonne che alla teologia del tipo meno collegiale. Si gradirebbe che il lettore vi scoprisse ugualmente altre teologie, pienamente valide anch'esse in seno all'unica fede. Chi non ascolta che una campana, non ascolta che un suono: si gradirebbe sentire a volte il concerto del carillon.

Parlando di musica, penso, per associazione di idee, ad un film, « Nei panni di Pietro », che offre del papato un'immagine che neppure essa ha nulla di collegiale, poiché mostra un Papa solitario il quale, solo responsabile della Chiesa, la sostiene con le sue braccia, come Atlante sosteneva il mondo, e la salva contro tutti. Rappresentazione artistica, ma dove, malgrado una certa modernizzazione del quadro di vita, il papato appare ancora fondamentalmente, per il suo stesso isolamento, di tipo preconciliare.

Il vescovo e il suo popolo.

I. C. I. — *Lei insiste giustamente sull'unione del Papa e dei vescovi. Non sarebbe il caso di insistere sull'unione dei vescovi e del popolo di Dio? Lei lo fa nel Suo libro, di passaggio, ma non sarebbe opportuno esplicitare di più questa unione?*

C.S. — Sì, senza dubbio: anche questo è nella logica del Concilio. Nel Vaticano II, una inversione di prospettiva teologica, di importanza capitale, è stata compiuta, quando i Padri conciliari hanno deciso di inserire nella « Lumen gentium » il capitolo consacrato al popolo di Dio prima di quello che tratta della gerarchia. Ci saranno ancora necessari degli anni, credo, prima di realizzare tutte le conseguenze pastorali di tale decisione. Dal tempo della Controriforma, i nostri manuali imperniavano i trattati consacrati alla Chiesa sulla gerarchia, in reazione di difesa contro il protestantesimo che accentuava il sacerdozio dei fedeli. Mettendo in primo piano la nozione di popolo di Dio, il Concilio poneva immediatamente in rilievo ciò che tutti i fedeli — Papa, vescovi, clero, laici — hanno in comune: lo stesso Battesimo che li rende tutti figli di Dio, fratelli in Gesù Cristo, santificati nello Spirito Santo. Per il fatto stesso, l'autorità gerarchica si inserisce più nettamente, come un servizio, nel cuore della comunità ecclesiale, in unione molto stretta di vita con essa.

Questa migliore sistemazione delle materie si rivela d'una rara fecondità. La Chiesa, vista a partire dal Battesimo e non più a partire dalla gerarchia, appariva così, sin dall'inizio, come una realtà sacramentale e mistica prima di essere, anche, una società giuridica. Essa riposava sulla sua base, il popolo di Dio, invece di trovarsi sul suo vertice, la gerarchia. La piramide dei nostri manuali era capovolta; un prelado romano poteva scrivere che era una vera rivoluzione « copernicana ».

Per ciò stesso, anche il vescovo — e vengo più direttamente alla Sua domanda — deve situarsi in modo nuovo nel popolo di Dio che gli è affidato; essere più vicino ancora al suo clero, ai suoi fedeli: allo stesso livello con essi — abbigliamento incluso —, pur mantenendo intatta una autorità che gli viene da Dio in virtù della sua consacrazione.

Questa unione del vescovo e del suo popolo pone esigenze nuove. Noi siamo all'alba di questo mutamento. Non è difficile prevedere che, in avvenire, il clero e i fedeli avranno una parte più attiva nella scelta dei vescovi, come del resto fu un tempo. Ciò non potrà che rinsaldare i legami e rendere più agevole una obbedienza di collaborazione meglio vissuta.

Già sin d'ora, nuovi doveri si impongono al vescovo del tipo conforme al Vaticano II: egli deve imparare a dialogare con il clero e i fedeli, in seno ai nuovi consigli presbiterali e pastorali. Deve anch'egli liberarsi da un certo isolamento paternalistico. Deve accettare un nuovo modo di esercitare l'autorità — la quale non cambia di natura — ricorrendo a metodi più democratici, esplicitamente voluti dal Concilio.

Nel corso dei tempi, la maniera di esercitare l'autorità è fortemente mutata. E' ormai tempo che prendiamo coscienza che l'«ancien régime» è finito, senza, per questo, cadere nel parlamentarismo. In seno ai nostri consigli, le decisioni non saranno acquisite per pressione dei partiti, con voto di maggioranza contro minoranza. Sarà bene rileggere insieme la prima lettera di S. Paolo ai Corinti che mette in guardia contro le opzioni partigiane che opponevano Paolo ad Apollo o a Cefa. Un credo non si stabilirà mai a maggioranza di voti. Siamo riuniti, insieme, per rispondere all'unica domanda: cosa attende il Signore da ciascuno di noi, in vista della salvezza del mondo? Il parere che deve avere maggior peso nell'assemblea sarà quello del cristiano competente più vicino al Signore Gesù, più aperto alla sua sapienza e più umilmente docile alla sua luce.

Il vescovo deve riconoscere, in teoria e in pratica, che una serie di problemi non possono più essere oggi risolti solo per decreto d'autorità, senza l'apporto dei preti e dei laici.

Se vuol essere efficace, l'autorità deve ottenere il consenso, e questo non lo si ottiene se gli interessati non hanno potuto — in un modo che resta da definire, ma che dovrà essere serio — prendere parte, se non alla decisione finale, almeno alla elaborazione di essa. Il loro compito non si esplica necessariamente nella «decision taking», ma nella «decision making». Bisogna accettare di stare al gioco, lealmente, sinceramente. Ciò vale tanto per il capo famiglia quanto per un capo di azienda o un rettore di università. Basta aprire un giornale o la TV per convincersene. Nella dichiarazione dell'episcopato di Francia del 20 giugno 1968, ho notato con vivo interesse questa affermazione: «Si è pervenuti a un punto dal quale non è più possibile tornare indietro. Ormai l'esercizio dell'autorità esige il dialogo e l'accesso di tutti a maggiore responsabilità. L'autorità necessaria alla vita di ogni società non può uscirne che rafforzata».

La collaborazione più stretta e attiva tra vescovo, clero, fedeli, porta con sé delle difficoltà non appena si vuol passare allo stadio delle decisioni. Bisogna vedere questa situazione con tutta chiarezza. Ecco, da una parte, un consiglio presbiterale o pasto-

rale animato dalla preoccupazione di promuovere la crescita della comunità ecclesiale e che propone al vescovo un insieme di misure destinate a intensificare, sotto i suoi diversi aspetti, la vita evangelica locale e la sua funzione nel mondo. Questi preti e questi laici sono passati, ora, da ciò che era troppo spesso passività abitudinaria ad una presa di coscienza della loro corresponsabilità e dei loro particolari carismi dono dello Spirito Santo. Appartengono a un mondo in cui il legalismo autoritario di una volta è scomparso: una legge per essi è un'ordinanza di ragione, valevole a motivo della sua fondatezza, e quando tale ragione non appare più, si dà la priorità alle esigenze della vita. Questa mentalità è un fatto, rispettabile quanto un « Lord Mayor »; bisogna tenerne conto.

Di contro, ecco un vescovo il quale, per ipotesi, accetta le conclusioni comuni che giudica, lui pure, pienamente valide. Cosa accadrà quando egli dovrà dire che non si può dar corso alle conclusioni acquisite perchè le strade sono bloccate dalla legislazione canonica vigente? Gli chiederanno di sbloccare queste strade, ed egli dovrà rispondere che le leggi universali non possono essere adattate sul posto, che le esperienze, le quali potrebbero contribuire a renderle elastiche, non sono autorizzate, che la legge ha la precedenza, fino a nuovo ordine, sulle esigenze della vita concreta. Simile situazione crea un disagio grave. La tensione fra la Chiesa locale e la Curia non potrà che aumentare, nella misura in cui la Curia mantiene gelosamente i suoi poteri, e frena la libertà di azione dei responsabili in campi che questi sono i più qualificati a vagliare.

Il vescovo, da parte sua, sarà nell'impossibilità di guidare, controllare, canalizzare iniziative che egli dovrebbe poter vagliare e condurre a buon fine. Appare come il custode di una legge superata, come infudato a una struttura troppo rigida, incapace di adattarsi ai contorni del reale, troppo sclerotizzata per evolvere al ritmo del tempo, troppo universalistica per essere vera in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Parlando del singolo vescovo, non dimentico — ed egli stesso per primo lo sa — che certe misure importanti di adattamento o di ammorbidimento non possono essere prese da lui solo senza riguardo alle ripercussioni in altre diocesi o in altre regioni. Il problema diventa quanto mai acuto allorchè le conferenze episcopali di un Paese vengono a scontrarsi esse stesse con dei rifiuti. Ciò crea inevitabilmente l'impressione che il centro blocca l'evoluzione, che non crede alla corresponsabilità reale dei vescovi e che il Vaticano II non è ancora entrato nel costume a livello della collegialità.

Situazione drammatica che ostacola lo sviluppo della pastorale post-conciliare e intensifica le correnti contestatrici le quali esaltano, « per fas et nefas », la politica del fatto compiuto. Da una parte, sono necessari ordine e leggi nella Chiesa accompagnati, in caso di trasgressione sistematica, da sanzioni adeguate, ripensate in comune, come è d'uso in ogni società che si rispetti. D'altra parte, la vita non aspetta; e degli usi si stabiliscono in contrasto con le leggi, il che mina l'autorità a tutti i livelli. E' impossibile che la Curia mantenga le mille prescrizioni del codice. La domanda canonicamente obbligatoria di un numero inverosimile di permessi che la Curia accordava per un anno, due

anni, cinque anni, secondo i casi, è stato molto felicemente ridotta sotto la pressione conciliare. Ma rimane ancora un lungo cammino da fare perchè il vescovo possa assicurare pienamente sul posto le sue responsabilità.

Tutto questo formalismo giuridico, inutilmente mantenuto, ostacola e falsa la sua attività pastorale. Io ho lì, sul mio scrittoio, un quadrante orario che mi dà l'ora precisa, simultaneamente, di tutte le capitali del mondo. E' ingegnoso. Ma non si sa quale specie di congegno sarebbe necessario nell'ufficio della Curia perchè si conosca esattamente ogni situazione e si possa adattare la stessa legge a tutti i meridiani, a tutte le longitudini.

Tutto ciò prende di mira, ben inteso, solo quello che, nella Chiesa, appartiene non alla fede, ma alle contingenze locali, all'evoluzione degli usi, allo sviluppo della cultura. Del resto, ognuno sa che la burocrazia, in ogni paese, è una macchina pesante, tanto più dunque là dove si ha il mondo intero sotto la propria giurisdizione; è noto quanto si sia tributari dei subalterni che maneggiano gli incartamenti, come anche della lentezza inevitabile del meccanismo quando si vogliono regolare le cose a distanza.

Ma ciò mostra, credo, a qual punto è essenziale riconoscere legittima, nella pratica corrente, una teologia della Chiesa che congiunga l'unità col rispetto della diversità, quella teologia di cui Le parlavo in risposta alla Sua prima domanda. Ciò si ricollega del resto alle esigenze di un sano realismo. In breve, è questa la strada che si impone, mi sembra, se si vuole uscire da un legalismo centralizzatore che soffoca il presente e compromette l'avvenire.

La vita e le leggi.

I. C. I. — *Lei cita in esergo alla Sua opera queste parole di Paolo VI: « Bisogna che i germi di vita depositi dal Concilio nel suolo della Chiesa giungano alla loro piena maturazione » (p. 11). Come vede Lei in questa prospettiva l'elaborazione del futuro diritto canonico?*

C. S. — Ci troviamo in questo momento in una situazione difficile. Il Concilio è stato un sole che, bruscamente, ha fatto sciogliere dei ghiacciai, col risultato che dei torrenti precipitano lungo la montagna. Questi torrenti trascinano acque tumultuose, pietre, tronchi d'alberi, cercano di aprirsi una strada verso uno sfocio. E' un disordine inevitabile; si può sperare che sia provvisorio; ma bisogna affrontarlo e non può implicare una dimissione dell'autorità.

Oggi come ieri, sono necessarie regole e leggi. Sotto pena di anarchia, l'autorità resta una necessità per la Chiesa, come per ogni società. Ogni abdicazione dell'autorità religiosa sarebbe in opposizione con lo stesso Vangelo. Ma l'esercizio stesso dell'autorità deve evolvere secondo le epoche nelle sue modalità di azione.

Si pone dunque il problema dell'atteggiamento da adottare. Due reazioni sono possibili a priori: o tentare di fermare ogni torrente con degli sbarramenti a mezza costa, o tentare di captare le acque, guidandole e canalizzandole al suolo, tra sponde allargate. Quest'ultima soluzione è, a mio parere, la sola valida:

essa richiede discernimento, poichè la situazione è fluttuante e ambigua; e soprattutto non bisogna sbagliarsi nella diagnosi delle cause del fenomeno.

Vi è chi vede nel Concilio la sorgente di tutte le difficoltà presenti. Non ci si deve ingannare. Il Concilio ha incontestabilmente alzato le barriere del disgelo. Ma, se vi è disgelo, significa che vi era gelo: non dimentichiamolo. Un ghiacciaio impedisce alla vegetazione di spuntare: opprime con lo stesso suo immobilismo. La nostra legislazione era e resta ancora in terribile ritardo sull'evoluzione della vita.

Il Vangelo ci ha insegnato che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Ma si è troppo a lungo dimenticato quest'uomo vivente, e ci si accorge, con meraviglia, che l'uomo contemporaneo non è più quello di ieri, come non lo è, del resto, neppure la società nella quale respira.

In un mondo di mutamenti ultrarapidi, in cui si cambia di secolo ogni dieci anni, il rischio di sfasamento è grande. Tanto più che bisogna, a gran passi, riguadagnare il tempo perduto che, anch'esso, si conta a volte in secoli. Di qui ci viene il disordine attuale, dovuto in larga misura a una elusione di problemi restati in sospeso.

Ci troviamo davanti a un uomo moderno con un'altra antropologia, un'altra scala dei valori, un'altra mentalità. Cosciente della sua dignità personale, dei suoi diritti umani, della sua inalienabile libertà di coscienza, l'uomo (e il cristiano del 1969) rifiuta certe procedure o assenze di procedura, esige, in caso di contestazione, di essere giudicato dai suoi pari alla luce del giorno. Basta, per rendersene conto, osservare con quale indignazione unanime la stampa mondiale ha reagito alla pubblicazione del questionario Illich che tradisce metodi di un'altra epoca.

Questo solo esempio fa toccar con mano il carattere oppressivo dell'antico diritto canonico in materia giudiziaria. Quante prescrizioni « talmudiche », soluzioni di casistica, inconcepibili oggi, furono imposte, a volte per secoli, sotto il controllo della Curia romana!

E' di questa costrizione che bisogna rendersi conto se si vuol cogliere il perchè e la forza della reazione presente. Altrimenti, restiamo votati a un dialogo tra sordi.

Non si comprende nulla della rivoluzione francese o russa, se si ignora l'« ancien régime » al quale esse hanno posto fine; pur non volendo con questo, ovviamente, giustificare certi metodi adoperati, nè la decapitazione del re di Francia.

Allo stesso modo, in materia ecclesiastica, una reazione non si giudica se non in funzione di uno stato di cose precedente.

Comprendere ciò contribuirebbe moltissimo a far affrettare il passo, a simpatizzare con la sete di autenticità dei giovani che saranno sempre più il mondo di domani. Anche questo non si dovrebbe mai dimenticarlo, se non si vuole che anche il dialogo tra generazioni sia un dialogo tra sordi.

Per comprendere l'immensa aspirazione verso più di verità, di elasticità, di apertura, di adattamento — verso la libertà evangelica dei figli di Dio —, bisogna prendere vivamente coscienza del peso di quelle leggi, troppo numerose, sanzionate con la paura del « sub gravi », cioè del peccato mortale in caso di infrazione.

Penso a tante prescrizioni del diritto canonico, imposte sotto pena di peccato mortale alla coscienza dei sacerdoti o dei fedeli.

Quando il legislatore aggiunge, all'ordine dato, simile sanzione, ciò significa — altrimenti le parole sono prive di senso — che la trasgressione deliberata di questa determinata legge condanna il colpevole alla dannazione. Bisogna pesare queste parole, e poi metterle in rapporto con ciò a cui furono tante volte collegate.

« Sub gravi », la lettura di un libro all'indice (Descartes, Flaubert, Rosmini...); « sub gravi », come ci si insegnava, l'omissione di una delle ore minori del breviario; « sub gravi », la trasgressione della disciplina dell'astinenza del venerdì; « sub gravi »... si potrebbe allungare l'elenco.

Quanto si è abusato di queste sanzioni per proteggere, non la legge divina, ma disposizioni disciplinari e curiali! Quale catalogo si farebbe dei peccati mortali, imposti nel corso dei tempi, e che sono scomparsi, man mano, davanti ad una migliore conoscenza dell'uomo, della psicologia della vita reale.

Come non pensare, per contrasto, alla parola del Maestro: « Il mio gogo è dolce e il mio fardello è leggero »?

Usciamo appena da un immobilismo plurisecolare in materia liturgica. Esso è passato inosservato finché la lingua latina ricopriva, come un mantello di Noè, un certo numero di anacronismi e di inadattamenti. Oggi, ci si accorge che non basta tradurre un testo in lingua viva perché diventi accessibile al cristiano del 1969. Bisogna trasporre, tradurre in funzione di altre culture, ecc. Tutto ciò richiederà tempo, creatività, un margine di ricerca.

Questo non vuole affatto dire anarchia e mancanza di controllo, ma esigenza di comprensione per ciò che vive legittimamente alla base, per quegli sforzi sinceri e validi tendenti a dar vita a un linguaggio che tutti possano comprendere, come una volta al mattino della Pentecoste.

I nostri preti soffrono ancora, recitando il breviario — imposto « sub gravi » —, di tutto ciò che in questa preghiera riflette l'immobilismo.

Abbiamo peccato di passività, di pigrizia, e anche di mancanza di immaginazione. Ci se ne accorge oggi in ritardo: non bisognerebbe che la lezione vada perduta.

Bisogna parlare ancora delle mille prescrizioni rubricistiche, la cui sfrondataura è in corso, ma che furono come le bende di Lazzaro attorno a una liturgia che veniva protetta contro una viva partecipazione dei fedeli?

E che dire degli ordini minori, sempre obbligatori — come gradi di accesso da percorrere obbligatoriamente verso il sacerdozio — e che sono una sofferenza per il vescovo come per i giovani chierici per il fatto del loro flagrante anacronismo; gli accoliti sono oggi — chi non lo sa? — i chierichetti; gli ostiari, sono i sacrestani; i lettori, sono qualunque laico di buona volontà; e l'esorcista ha la proibizione di esercitare la sua funzione.

Nell'organizzazione, non più questa volta della liturgia, ma della vita religiosa, quante regole, quanti usi sclerotizzati, desueti, soffocanti! Ho scritto su questo argomento un libro: « La promotion apostolique de la religieuse »; non aveva altro scopo che di liberare dai suoi intralci anacronistici e a volte inumani la vita religiosa di tipo apostolico.

Vi sarebbe ancora un volume da scrivere sullo stato di minorità della donna in quanto tale, che persiste ancora nella Chiesa: vedo d'altronde che degli autori vi si provano; gli esempi illustrativi non mancano.

E che dire del vasto ambito della legislazione canonica sul matrimonio, in cui il giuridismo ha avuto ed ha ancora fin troppo campo libero? La « Canon Law Society of America », che raggruppa i canonisti degli Stati Uniti, si è dedicata recentemente a un importante lavoro in vista di emendare gli abusi di questo tipo e di aprire la porta agli adattamenti pastorali necessari per assicurare il rispetto delle coscienze e la loro priorità su certe presunzioni di diritto in situazioni di conflitto. Vi è ancora un enorme lavoro da fare.

Non faccio qui della storia, nè un giro completo d'orizzonte, tento unicamente di far cogliere lo « statu quo ante » e di far intravedere il perchè della reazione attuale contro il centro da cui queste leggi emanavano o emanano.

Non multiplico, a cuor leggero, gli esempi più diversi, mi creda; voglio unicamente far cogliere il perchè di questi torrenti di disgelo che evocavo.

Non sarei leale nei confronti della verità, se non dicessi una parola anche sull'oppressione teologica che bloccò alcune ricerche, oppressione dovuta a quelli che si arrogavano il monopolio dell'ortodossia, confusa, questa, con una teologia fissista e scolastica, che si tentò — invano, del resto, il più delle volte — di imporre al Concilio. Si può fare un elenco impressionante di tesi insegnate a Roma, ieri l'altro e ieri, come sole valide, e che furono eliminate dai Padri conciliari.

Si conosce fin troppo il lungo calvario dei nostri migliori teologi, sospettati, se non condannati, nel nome di questa teologia: Rahner, Congar, Murray, de Lubac..., per non risalire fino a quegli uomini che furono i nostri « eroi » di gioventù: il card. Mercier, sospettato di modernismo dalla Curia del suo tempo; Dom Lambert Beauduin, sospettato di ecumenismo; il Padre Lebbe, sospettato per la sua difesa d'un clero indigeno cinese, episcopato e cardinalato inclusi...

Si potrebbe percorrere anche la lista di decreti della Commissione biblica, imposti di autorità, che nessuno oggi ammette più, senza parlare delle condanne all'indice, che bisognò ritirare in seguito: penso a Rosmini e al suo libro « Le cinque piaghe della Chiesa », di cui alcune pagine restano attuali. Del resto, ciò che è grave non è tanto un errore commesso — « errare humanum est » — ma la pratica stessa di un sistema che imbrigliava la libertà di ricerca scientifica e disconosceva il diritto di difendersi. Tutto ciò non vuole affatto dire che non occorran ammonimenti, ma bisogna oggi trovare altre vie più adatte.

Ogni punto dovrebbe essere sviluppato per mostrare che il « cahier des doléances » deve attirare l'attenzione, soprattutto perchè non si ricomincino domani gli errori di ieri. Penso ai nostri teologi di oggi, preoccupati per la loro libertà di ricerca scientifica, i quali di recente, in un testo di cui d'altronde io non sottoscriverei ogni parola, hanno espresso timori che non hanno nulla di chimerico.

La storia del Concilio, appena terminato, è ancora nel ricordo di tutti: essa fu, in notevole parte, la storia di una lotta te-

nace e abile della minoranza curiale contro gli sforzi di apertura della maggioranza conciliare. Nella prima pagina di questa storia, si iscrivono gli interventi del card. Liénart, a nome dell'episcopato di Francia, e del card. Frings, a nome dell'episcopato tedesco, i quali rifiutarono, fin dall'apertura, di accettare le commissioni prefabbricate che venivano offerte al voto dei vescovi. E vi aggiungerei, come simbolo, l'intervento di un leader della curia chie tentò di frenare la libertà delle discussioni affermando che gli schemi, preparati prima dell'apertura, dovevano essere accettati nella sostanza e modificati soltanto in dettagli accidentali... perchè il Papa aveva approvato quegli schemi; dimenticando di dire che il Papa, in effetti, li aveva approvati... ma come materia offerta alla più libera discussione. Quanti episodi ulteriori si iscrivono in questa stessa linea, e che furono — io peso le mie parole — una vera « via crucis » nella lotta per la libertà conciliare!

Ma tutto ciò concerne il passato: la Sua domanda si riferiva all'avvenire del nuovo diritto canonico.

Lo dico immediatamente: v'è da credere che il nuovo codice in preparazione si libererà di un certo numero di questi impacci. Saprà esso andare fino al fondo teologico e pastorale dei problemi? Lo ignoro: tutte le garanzie non sono ancora acquisite.

Tra le questioni da rivedere, vi sarà la posizione della Curia stessa nella Chiesa. I canonisti infatti si pongono la domanda se, dopo il Vaticano II, bisogna considerare ancora la Curia unicamente come l'organo esecutivo del Papa o se non si debba allargare la visione e collocare la Curia nel prolungamento della collegialità episcopale nella sua interezza, col Papa e sotto la sua direzione.

Si è visto del resto, con l'introduzione già avvenuta di sette vescovi residenziali in ogni congregazione, che si va in questa direzione. E' un indice interessante da rilevare. Ma restano da ripensare i metodi di questa collaborazione, se si vuole che la misura abbia una portata reale. Ne ho detto qualcosa recentemente in un articolo che è apparso nella rivista « Concilium ».

Ma la difficoltà resta: come impedire a questo nuovo diritto canonico di essere un bambino nato-morto, superato dall'evoluzione della vita fin dal giorno stesso in cui sarà pronto. Elaborato fra specialisti, risponderà ai bisogni della Chiesa e del mondo soltanto se beneficerà dell'accordo vitale costante dell'intero popolo di Dio, al quale è destinato.

Soffriamo attualmente dello sfasamento flagrante tra la vita e le regole giuridiche che non s'adattano più. Il nostro Codice di diritto canonico data dal 1917; come impedire domani il ritorno dello stesso immobilismo? Mi consta che è prevista una commissione, incaricata d'una revisione periodica. Tanto meglio. Ma come mantenere quel contatto continuo col popolo di Dio, che deve tradurre le sue leggi nella vita? Anche questo dovrebbe, mi sembra, essere studiato molto seriamente.

Perchè la legge e la vita avanzino di pari passo e si sostengano l'un l'altra — poichè la legge è per la vita, e la vita deve svolgersi nell'ordine —, il principio chiave di soluzione mi pare sia quello di sussidiarietà: l'autorità superiore, a ciascun livello, non assuma essa stessa ciò che l'autorità inferiore può decidere normalmente: le leggi generali siano leggi-quadro, che evitino i

dettagli, e non confondano l'unità con la costrizione dell'uniformità.

Più le Chiese particolari saranno esse stesse in grado di tradurre nel concreto le leggi-quadro, più l'autorità risulterà rafforzata ed efficace.

Come dicevo, soffriamo attualmente dell'impossibilità di far rispettare certe leggi generali superate dalla vita, o non più rispondenti allo stadio di sviluppo culturale e religioso di un popolo.

L'avvenire del nuovo diritto canonico, si può predirlo senza difficoltà, dipenderà dall'applicazione che sarà fatta del principio di sussidiarietà, principio che appartiene del resto ad ogni buona pedagogia sociale. Pio XI l'aveva già fortemente sottolineato nella « Quadragesimo anno » e Giovanni XXIII nella « Mater et Magistra ». Il principio è stato richiamato nel primo Sinodo dei vescovi ed è stato considerato come teoricamente acquisito.

La riuscita del nuovo Codice dipenderà dalla misura in cui, ispirandosi allo spirito del Vaticano II, tradurrà, nella legislazione, la teologia della Chiesa che noi evocavamo al principio, e che si fonda, per essenza, sulla sussidiarietà.

Il collegio dei cardinali.

I. C. I. — *Lei scrive: « Dato il ruolo determinante del Sacro Collegio nell'elezione del Papa, si auspicherebbe che un problema così gravido di conseguenze fosse studiato »* (p. 89). *La corresponsabilità vissuta non implicherebbe, un giorno, un nuovo modo di elezione del Papa?*

C.S. — Lei solleva un problema delicato, ma al quale non si sfugge, se si vogliono trarre tutte le conseguenze del Vaticano II. Credo, infatti, che ci sarebbe ragione di rivedere un giorno la prassi di elezione alla luce della collegialità episcopale. In un libro notevole, « Theology of Vatican II », il vescovo ed eminente teologo inglese Butler, membro della commissione teologica al Concilio, si pone il problema: a chi spetta, di diritto, l'autorità nella Chiesa alla morte del Papa? La sua risposta è: al corpo episcopale in quanto tale. A suo parere, il monopolio riservato al collegio cardinalizio si giustifica soltanto con il ricorso, alla morte di un Papa, a una sorta di delegazione implicita del corpo episcopale mondiale. I teologi devono approfondire questo problema. Ciascuno sa che compiti e composizione del collegio cardinalizio hanno fortemente fluttuato nel corso della storia.

E' del resto soltanto da molto poco, da dopo il Concilio, che non vi sono più che cardinali vescovi, misura presa per tentare di superare il dualismo tra il corpo episcopale e il collegio cardinalizio.

Bisognerebbe, mi sembra, proseguire l'adattamento, nella stessa linea collegiale. Ciò richiede forse che il corpo elettorale sia, per esempio, al primo grado, il corpo stesso dei vescovi, e in seguito, al secondo grado, un collegio più ristretto di vescovi; oppure bisogna fare appello direttamente al Sinodo dei vescovi, Sinodo di tale o tal altro tipo? Lo ignoro. Ma ciò meriterebbe attenzione e studio. Un problema di tale importanza per il bene della Chiesa merita che pastori e fedeli se ne preoccupino; e sarebbe falsare la concezione della Chiesa il dichiarare che la que-

stione non riguarda che il Papa ad esclusione dei membri della Chiesa. Sarebbe cadere in quel giuridismo che ci ha fatto tanto male. Il problema si pone, del resto, anche per il solo fatto che alla morte di un Papa la sua volontà, in quanto tale, non esiste più, mentre l'autorità nella Chiesa non può morire.

La maniera, quindi, con cui si compie la scelta dei cardinali, pone già per se stessa una questione teologica. Lei vede sino a qual punto Proudhon aveva ragione. Non vi si sfugge!

In altri tempi, i re amministravano lo Stato a seconda del loro volere. Senza giungere sino a dire: «Lo Stato sono io», espressione attribuita a Luigi XIV, essi reclutavano soldati, battevano moneta, decretavano imposte, conferivano a chi volevano benefici o titoli di nobiltà.

Tutto ciò è finito, e si decide ora in accordo col popolo degli amministrati e attraverso i suoi mandatari. Nella Chiesa, la transizione di « regime » non è ancora pienamente realizzata. Parliamo di « regime » e non dell'autorità stessa, la quale resta immutabile nella sua essenza, fissata per diritto divino, ma può e deve evolvere in tutto ciò che le è accidentale e appartiene all'evoluzione dei costumi. Per tornare all'esempio dei titoli di nobiltà, conferiti con solo decreto della volontà reale, non se ne può scorgere una traccia in quelle « onorificenze ecclesiastiche » di tutti i generi, dai cavalieri del Santo Sepolcro o di Malta, sino ai « Principi » della Chiesa che sono, per protocollo, i cardinali?

Si prova disagio, si sente lo sfasamento di secolo, ogni volta che una « promozione » cardinalizia viene annunciata. Subito ci si lascia andare al giuoco delle interpretazioni: chi è nelle buone grazie, chi non lo è? perchè tale omissione o tal nome inatteso? E' il tipo della decisione solitaria, dai criteri oggettivi non conosciuti, al di fuori di ogni dialogo. Nessuno contesta il diritto di procedere in tal modo. Il solo problema è di sapere se questo uso plurisecolare è, o no, nella linea collegiale, nello spirito del Vaticano II. Siamo tutti eredi del passato, e non bisognerebbe affatto vedere intenzioni anticollegiali là dove semplicemente agisce la forza d'una tradizione che in altri tempi appariva ovvia: sarebbe auspicabile che un giorno questa questione venisse studiata in armonia con l'opinione del popolo di Dio.

Nelle « Informations Catholiques Internationales » di aprile, leggo queste righe d'uno dei vostri corrispondenti, a proposito della nomina dei vescovi: « Come si fanno queste nomine, da quale commissione sono preparate, con quali criteri, e chi fornisce questi dati? ».

Ci si pone la stessa domanda quando si tratta delle nomine di cardinali, e ognuno si augura che il parere della conferenza episcopale di un Paese figurì nel dossier. Tutto ciò che suscita il sospetto di favoritismo, di « beneplacito del principe », evoca immediatamente il tempo delle monarchie assolute e genera disagio. Il nostro tempo è particolarmente sensibile all'obiettività dei criteri.

La questione di questa scelta è tanto più importante in quanto, secondo il diritto attuale, è il collegio cardinalizio che, a sua volta, sceglie il Papa. Bisogna dunque, perchè il diritto coincida con la verità della situazione e con le esigenze della giustizia distributiva, che la Chiesa trovi, in questo collegio, una imma-

gine fedele della sua diversità: eccoci di nuovo alla teologia delle chiese particolari: neppure ad essa si sfugge.

Le chiese dovrebbero essere rappresentate negli ingranaggi della Chiesa universale non in funzione della statistica dei battezzati, ma del numero dei praticanti autentici, tenuto conto della diversità dei riti. E' richiesta una ripartizione che rispetti, per quanto è possibile, un equilibrio tra nazioni o continenti, sempre secondo il loro apporto reale all'insieme.

Bisogna che questo collegio sia ad immagine della Chiesa, non soltanto di quella di ieri, ma di quella di oggi e di domani: è necessario un equilibrio delle generazioni, se la Chiesa vuole sfuggire alla sclerosi delle sue strutture e aprirsi all'avvenire. L'esperienza della vecchiaia è preziosa, ma anche l'iniziativa e lo slancio dei più giovani, in vista di mettere insieme le « nova et vetera » che il Vangelo raccomanda. Di fronte a tutte queste esigenze, bisogna guardare la situazione reale del momento. La piramide delle età — l'età media della recente promozione è di 59 anni —, lo squilibrio fra le nazioni — 41 cardinali italiani su 83 cardinali europei, cioè la metà —, sollevano problemi e meritano uno studio attento, che tenga conto d'una situazione complessa, ereditata da un passato che non corrisponde più al bene della Chiesa. Non bisognerebbe che tale riforma fosse ostacolata dalla preoccupazione di mantenere « promozioni d'onore » nella Chiesa. Esse costituiscono delle note stonate. Non si riesce a immaginare S. Pietro e S. Paolo darsi dell'eminenza. Per informazione più ampia in questa linea, Le raccomando la lettura di un piccolo eccellente libro: « La vanité dans l'Eglise », di P. Winninger. E' quanto mai convincente.

Mi lasci aggiungere ancora una riflessione. Si vede sorgere, in diverse pubblicazioni, l'idea che il laicato stesso dovrebbe essere associato all'elezione del Papa. A parte il fatto che non si vede bene come realizzare concretamente questa aspirazione, mi sembra che la soluzione che meglio si adeguerebbe a questo desiderio, in sè legittimo, sarebbe di associare più strettamente il laicato all'elezione dei vescovi. Questi sarebbero allora, non soltanto teologicamente, ma psicologicamente, meglio riconosciuti come portavoce di un popolo del quale restano le guide.

Il Papa e la Curia.

I. C. I. — *Lei scrive nel Suo libro: « Dopo il Vaticano I, il papato è apparso al mondo non cattolico come una monarchia assoluta incompatibile con qualunque forma di collegialità » (p. 38). Posso domandarLe come, dopo il Vaticano II, concepire la funzione pontificale, tenuto conto di questa collegialità? E sarebbe indiscreto chiederLe che cosa Lei pensa dell'auspicio spesso formulato di veder eleggere un Papa non italiano? Ciò favorirebbe questa collegialità?*

C. S. — Rispondo subito alla Sua ultima domanda. Che il Papa sia italiano o no, ciò che importa è la funzione in se stessa, vista alla luce del Vaticano II e delle situazioni nuove della Chiesa e del mondo. La questione della nazionalità di un Papa mi sembra del tutto secondaria.

Vengo così alla Sua domanda circa la funzione in quanto

tale, fatta astrazione da tutto ciò che la personalizza in ciascun titolare.

Apra un annuario pontificio: la prima cosa che colpisce è il numero di funzioni che un Papa accumula nell'unità della sua persona. Egli è in pari tempo vescovo di Roma, arcivescovo e metropolita della provincia romana, primate d'Italia, patriarca d'Occidente, capo della Chiesa universale e anche capo dello Stato Vaticano.

La domanda essenziale è questa: che cosa, in questo insieme, è di diritto divino, e che cosa appartiene unicamente alle contingenze storiche? Importa porre in risalto le due funzioni essenziali, di diritto divino: ogni Papa è, necessariamente, vescovo di Roma e pastore supremo della Chiesa universale.

Come vescovo della Chiesa di Roma, ogni Papa deve fare di questa Chiesa la madre e la guida di tutte le Chiese del mondo — « mater et caput omnium Ecclesiarum » — come lo esprime il frontone della chiesa del Laterano, la sua cattedrale in quanto vescovo di Roma. Bisogna si riconosca alla Chiesa di Roma questo primato nella fede e nella carità, che furono all'origine de « la Chiesa di Dio che è a Roma », fondata da Pietro e Paolo, vivificata dal loro sangue e da tanti martiri e santi. Lo splendore religioso e pastorale di Roma deve attirare tutti gli sguardi. Roma dovrà essere quindi luce della vita cristiana, lucerna sopra il moggio.

Il prestigio soprannaturale della Chiesa di Roma è un elemento importante se si vuole che il Papa, vescovo di Roma, appaia in tutta la sua forza di attrazione. Tutto ciò che, a Roma stessa, è miseria umana o abuso, è quindi, più che altrove, scandalo per la Chiesa. Tutto deve essere fatto perchè le vocazioni si moltiplichino in essa, perchè il culto, come la pastorale, vi trovino un'espressione esemplare, proposta alla imitazione, alla emulazione delle Chiese.

Si vede immediatamente, pertanto, quanto ciò che libera il centro da ogni pesantezza burocratica e amministrativa, a vantaggio del Vangelo vissuto, costituisca un beneficio non soltanto per il mondo, ma innanzi tutto per Roma. E' in questo spirito che gli ultimi Papi hanno invitato insistentemente ogni membro della Curia a consacrare una parte del proprio tempo all'apostolato sul posto.

Diamo un rapido sguardo alle funzioni che sono puramente tributarie della storia. Il Papa è capo della Città del Vaticano in conseguenza dell'esistenza degli Stati pontifici; questi non furono in alcun modo di diritto divino, qualunque cosa ne pensasse il cardinale ultramontano Manning, che avrebbe voluto si iscrivesse questa affermazione nel Sillabo, o come lo sosteneva ancora ai miei tempi, quanto all'essenziale, il P. Cappello, alla Gregoriana.

Il Papa è anche arcivescovo e metropolita della provincia romana e primate d'Italia. Qui un fatto nuovo si è prodotto: la creazione recente della conferenza episcopale italiana. Questa misura si iscrive nella linea della decentralizzazione e avrà le sue ripercussioni nel governo e nella vita della Chiesa in Italia.

Anche patriarca dell'Occidente, il Papa è, a questo titolo, più particolarmente legato alla Chiesa latina. Regola un certo numero di cose in funzione della Chiesa latina, che invece non re-

gola per le Chiese d'Oriente, le quali hanno alla loro testa un proprio patriarca. Si sa quanto il ruolo del patriarcato sia importante in Oriente. Questa forma di decentralizzazione appare come una pietra di paragone, una ricchezza futura per la Chiesa, soprattutto in una prospettiva ecumenica.

Vengo al ruolo di ogni Papa, come capo della Chiesa universale. Ciò che bisogna anzitutto notare, è che questo titolo è inalienabile. Ogni successore di Pietro lo possiede per diritto divino, personalmente. Il che non significa che egli eserciti il suo mandato fuori della Chiesa o della collegialità, ma piuttosto che questa funzione, in quanto tale, non può da lui essere delegata a un altro.

Non si può confondere il papato con i servizi che da esso dipendono. Un mio amico, laico impegnato nell'apostolato mondiale, mi ha raccontato che per lungo tempo la sua corrispondenza con alcuni servizi della Curia era stata deludente, poichè le risposte erano quasi sempre negative. Sino al giorno, come mi disse, in cui egli redasse le sue lettere in un'altra lingua, col risultato che le risposte emananti da un altro settore gli diedero, da allora, piena soddisfazione. Semplice aneddoto, ma fa sentire che vi è una distanza tra il papato stesso e l'apparato amministrativo.

La Curia romana è un ingranaggio umano indispensabile, ma al servizio di realtà soprannaturali che la trascendono. Fare la critica della Curia come « sistema », non è criticare la Chiesa nè il papato. Bisogna dirlo chiaramente. La storia, in ogni sua pagina, attesta questa distinzione.

Al Concilio Vaticano I, i vescovi elencarono a carico della Curia una lunga lista di addebiti che non sono tutti scomparsi. E per parlare della storia contemporanea, ognuno sa che Giovanni XXIII si rammaricava dell'egemonia della Curia, e che uno dei motivi che lo determinarono a convocare un Concilio — il quale per la sua stessa definizione teologica è al di sopra della Curia — fu, io lo so, l'intento di ridurre il suo ruolo a proporzioni più giuste.

Noi pure, del resto, al nostro piano diocesano, abbiamo da liberarci di tutto ciò che imprigiona il vescovo nell'apparato burocratico, giuridico, amministrativo. E ciò per meglio rispondere al nostro compito primordiale, che è di portare il Vangelo al mondo, in tutta la sua purezza e la sua freschezza pasquale.

Questa liberazione al vertice, questa ristrutturazione del « sistema » di governo, esigerebbe un vasto studio condotto con un ampio concorso internazionale di collaboratori. Non soltanto dei teologi di classe, ma anche degli esperti nelle grandi tecniche dell'organizzazione di enti internazionali, come per esempio l'O.N.U., potrebbero apportare a questo studio un prezioso contributo; e così anche dei « managers » e capi di grandi aziende, dei sociologi, degli specialisti delle comunicazioni, delle relazioni umane, della « prospettiva ».

Un lavoro d'ampio respiro, multidisciplinare, sarebbe da intraprendere senza indugio. Positivamente, ciò risponde, credo, a una necessità maggiore; negativamente, ciò potrebbe contribuire a dar fiducia a quelli che, attraverso il mondo, criticano le strutture presenti e ne denunciano le carenze per amore della Chiesa.

Penserei che sarebbe utile prender conoscenza anche di tutto

ciò che è stato fatto in questa linea di riadattamento pratico del governo, di « regionalizzazione », nei grandi ordini e congregazioni religiose che, dopo il Concilio, hanno adattato i loro statuti ai tempi nuovi. Penso ai Gesuiti che hanno studiato, credo, assai a lungo, ai loro fini, i rapporti del centro e della periferia, come pure agli statuti dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Ben inteso, tutto ciò non vale che « mutatis mutandis », quando si tratta di utilizzare queste conclusioni a profitto della Chiesa stessa, nella sua maniera di governare; ma vi sono delle leggi di politica, nel senso di « scienza politica », che non si possono impunemente trascurare.

Dicendo ciò, penso ai lavori di un amico, non credente, direttore della rivista « Res publica », Léo Moulin, le cui pubblicazioni sono miniere di informazioni sul contributo degli ordini religiosi del Medio Evo alla democratizzazione temporale dell'Europa. Sarebbe un curioso ritorno delle cose, una restituzione di prestito da parte del mondo alla Chiesa.

Meglio disimpegnato da un sistema eccessivamente centralizzatore che lo riveste, il papato potrà assolvere sempre meglio la sua ineguagliabile missione universale. Il carisma inalienabile, incomparabile del Papa non è forse il carisma dell'unità, della comunione? Egli si colloca al centro della comunione tra le Chiese particolari, nell'unità della fede evangelica e pasquale, al di là dei teologi e delle diverse espressioni liturgiche o pastorali compatibili con questa fede.

Non è essenziale che il Papa dia egli stesso ordinamento all'espressione del culto, ma è essenziale che vegli alla integrità della fede eucaristica e al rispetto necessario, senza per questo imporre a ciascun popolo i suoi modi di espressione.

Il Papa è al centro della comunione tra queste stesse Chiese locali anche per la funzione che esplica come animatore e coordinatore dell'azione missionaria e mondiale della Chiesa. Non abbiamo il diritto, ha ripetuto il Vaticano II, di lasciare al solo Papa il peso della evangelizzazione del mondo fino alle estremità della terra. Dobbiamo tradurre nei fatti ciò che Paolo VI chiamava « la corresponsabilità dei vescovi su scala mondiale ».

Questa comunione tra le Chiese particolari e Roma sarà facilitata dalla internazionalizzazione in corso della Curia, nella misura in cui questa vada di pari passo con l'internazionalizzazione delle idee e degli scambi pastorali tra Paesi; altrimenti sarebbe un'illusione.

Roma potrebbe essere, non soltanto di diritto, ma di fatto, un centro assai prezioso di incontri. Un luogo come è l'O.N.U. a New York, è prezioso, per la pace del mondo, perchè permette dei dialoghi, impossibili o difficili altrove.

Roma ha il senso dell'universale e una visione più globale, che è bene conoscere e che mostrerà, più d'una volta, la complessità di un problema il quale, localmente, appare semplice. Da parte sua, la Curia deve essere aperta al vero dialogo: non deve presentarsi ai vescovi come avente il monopolio delle soluzioni da attuare sul posto. La collegialità è un mestiere che s'impara insieme o non s'impara affatto. « In materia di Concilio, diceva Giovanni XXIII, siamo tutti novizi ». Aggiungiamo: anche in materia di collegialità.

Nulla di costruttivo può essere ottenuto se si considera ogni

critica leale, ogni rimessa in discussione, come orgoglio o cattivo spirito. Essere autenticamente veri, in piena deferenza ma senza servilismo, resta una condizione essenziale per ogni collaborazione rinnovatrice.

Al presente, se un gruppo di vescovi vuole incontrarsi, appaiono come cospiratori. Noi abbiamo sofferto al Concilio di questa impossibilità di incontri non previsti all'interno del regolamento: il bar Jonas, nonostante il trambusto, suppliva un po', ma non permetteva affatto di organizzare la vera discussione — alla luce del sole — delle tesi in confronto. Quale luogo ideale di incontri sarebbe Roma se si trovassero, presso la cupola di S. Pietro, luoghi di scambio e di mutua comunicazione in cui non ci si dovesse giustificare di non essere tutti dello stesso parere conforme; dove si parlasse senza timore di ciò che bisognerebbe fare per aiutare la Chiesa nella sua missione! Nulla vale i contatti personali che dissipano, talvolta all'istante, i malintesi, e che valgono assai meglio dei rapporti scritti, supposto pure che questi siano modelli di oggettività e non, come accade, specchi concavi o convessi.

Sarebbero da ripensare, in questa stessa linea, i rapporti quinquennali che i vescovi debbono inviare a Roma. Come anche la visita « ad limina », che ogni vescovo diocesano, a norma del diritto, deve fare a intervalli regolari. Ogni vescovo desidera compiere questa visita, non come una pratica più o meno di pura forma, ma in spirito di fede, in dialogo aperto, con disponibilità totale.

Più le linee di comunicazione con Roma saranno molteplici e sgombre da formalismo giuridico, e più la Chiesa si arricchirà per il fondersi di esperienze pastorali multiformi, e più essa potrà orientare le sue energie comuni verso i grandi problemi del mondo contemporaneo.

Il Papa è anche al centro della comunione tra le Chiese cristiane nel prolungamento delle mirabili tappe già percorse: incontro di Gerusalemme ieri, di Ginevra domani...

Comunione ancora, al di là dello stesso cristianesimo, con tutti gli uomini del mondo, religiosi o no, al di là di tutte le opposizioni di razza, di guerra, di frontiere.

Quale immagine, quella di Paolo VI all'O.N.U. che perora con emozione la causa del disarmo e della pace, incarnando in maniera unica una Chiesa collocata in seno alla grande famiglia umana alle prese con le sue angosce e le sue speranze. « *Gaudium et spes* » in immagine: il mondo non si è ingannato.

Nel « *Times* » del 5 aprile scorso, leggevo queste righe sorprendenti del pensatore agnostico inglese, Arnold Toynbee: « Tutto, diceva, deve essere fatto perchè i cuori degli uomini siano toccati e uniti ». « *The change of the heart is the heart of the matter* » (« Il mutamento del cuore è il cuore del problema »). Parlando in seguito del Papa egli continua con queste parole: « Quando il Papa Paolo VI è atterrato all'aeroporto di Amman nel corso del suo pellegrinaggio ai Luoghi Santi di Gerusalemme, fu salutato e accolto da una folla che doveva essere, per il 90%, mussulmana. Quando, nel corso di un ulteriore viaggio, arrivò a Bombay, per un congresso eucaristico, ricevette un'altra calorosa accoglienza da parte d'una folla che doveva essere, per il 99%, indù. Si può indovinare perchè il Papa guadagnò il cuore di que-

ste folle la cui religione non era la sua: esse avevano riconosciuto che la sollecitudine del Papa non era limitata al suo gregge, ma che abbracciava gli esseri umani di tutte le religioni, come il Papa Paolo l'ha mostrato e continua a mostrarlo nei suoi sforzi instancabili in favore della pace del mondo ».

Queste righe, tolte dal suo nuovo libro: « Esperienze », sono un nobile omaggio al papato. Esse fan toccare con mano la missione evangelica unica del capo di una Chiesa chiamata ad essere, secondo il Vaticano II, il « sacramento dell'unità del mondo ».

Lo statuto e la missione del Nunzio.

I. C. I. — *La ringrazio per la franchezza delle Sue risposte. Potrei ancora chiederLe di commentare una frase che m'ha colpito: « La teologia di un nunzio, Lei scrive, importa più della sua nazionalità » (p. 142). Ciò invita a rivedere lo statuto dei nunzi nella Chiesa post-conciliare?*

C.S. — Avrei potuto, in effetti, schivare le Sue domande, ma io credo che vi è una virtù liberatrice e purificatrice nell'espressione leale di ciò che si crede profondamente essere vero. « La verità, diceva Gesù, vi renderà liberi ». La verità si manifesta meglio all'aria aperta. Diplomaticamente, lo so, sarebbe meglio trattare i problemi a porte chiuse; ma se riconosco l'utilità della diplomazia segreta in alcuni casi, non credo alla pastorale segreta e so che il segreto, per se stesso, opera nel senso dello « statuto ». La Chiesa è una famiglia o non è nulla; e, in famiglia, bisogna dialogare liberamente per dissipare le incomprensioni ed aerare l'atmosfera.

Il problema dello statuto del nunzio, infatti, si pone; lo si discute in molti Paesi. E' importante, perchè si tratta delle relazioni vissute, giorno per giorno, tra centro e periferia. Tutto ciò che rafforza questo legame soprannaturale è essenziale alla Chiesa cattolica e romana.

Per chiarire il problema, bisogna distinguere le due funzioni del nunzio. Una è diplomatica: essa fa di lui l'ambasciatore dello Stato Vaticano; egli è di diritto, in ogni Paese, il decano del corpo diplomatico. L'altra è religiosa: concretamente, egli è un membro decentralizzato della Curia, incaricato di vegliare sul posto al mantenimento delle leggi canoniche e di controllare i vescovi.

L'associazione di queste due funzioni crea un problema. E la questione fu sollevata più volte nel Concilio. La teologia del Vaticano II invita a riprendere le cose dalla radice, in funzione della finalità di queste due funzioni. E ciò impone una ristrutturazione profonda.

La funzione di ambasciatore non manca di sollevare problemi. Perchè affidarla a un sacerdote, a un vescovo: un vescovo senza popolo e senza ufficio pastorale? Non sarebbe meglio affidarla a dei laici, come è stato più volte richiesto dai Padri del Concilio?

A ciò si aggiunge un altro problema. La funzione diplomatica dei nunzi assume spesso un carattere inautentico. Essa stabilisce il dialogo con Roma al livello delle potenze politiche, e la voce dei poveri non è ascoltata, a volte è persino soffocata. E'

una delle grandi lamentele dell'America Latina. Bisognerà forse giustapporre un altro ambasciatore del Papa, accreditato presso i poveri e la gente della base: un uomo che sarebbe incaricato di stabilire i contatti al livello del popolo, di coglierne i valori, e di farli comprendere a Roma?

La funzione religiosa pone problemi più radicali, se ci si riferisce alla teologia conciliare della collegialità. Se veramente il Sinodo stabilisce, in questa linea — come è nel suo programma —, vere e dirette comunicazioni, legami veramente leali e fraterni tra il Papa e le conferenze episcopali, sarebbe necessario mantenere un ispettore permanente presso l'episcopato di ciascun Paese? Non basterebbero degli incaricati di missione per gli affari delicati? La pastorale non sarebbe più dinamica, più efficace e più adattata, se le conferenze episcopali assumessero le loro responsabilità, in collegamento diretto con Roma e non sotto un controllo spesso ambiguo?

Tali trasformazioni mi sembrano grandemente auspicabili e urgenti. In attesa di una riforma profonda, alcune misure potrebbero, nell'immediato, migliorare molto la qualità come la fecondità dei rapporti tra Roma e le Chiese locali. Il compito quotidiano di un nunzio presenta delle analogie con i servizi segreti dei governi. E' incaricato d'una missione di controllo ai fini del mantenimento dell'ordine stabilito, cioè dell'ordine fissato per tutti i Paesi dalla Curia romana. Più quest'ordine discende nel dettaglio, più la sua vigilanza deve moltiplicarsi; più quest'ordine è in evoluzione, più il suo compito diventa delicato. Per funzione, egli è colui dal quale ci si va a lamentare, è la buca da lettere delle delazioni — e Dio sa se ve ne sono, con i tempi che corrono! Confidente dei malcontenti, egli rischia, se non sta in guardia, d'essere circuito da persone spesso ostili ai vescovi e questo per le ragioni più diverse. Tutto ciò è vero dappertutto e più o meno accentuato secondo i temperamenti di ciascuno.

Sarebbe importante che ogni nunzio fosse penetrato della teologia del Concilio. Spesso, egli giudica gli uomini e le situazioni a partire dalla teologia curiale che gli è stata generalmente insegnata. Per questo ho scritto nel mio libro la frase che Lei ricordava: « la teologia di un nunzio importa più della sua nazionalità ».

L'avvenire della Chiesa, in ciascun Paese, è connesso con la scelta che egli farà degli uomini da proporre per l'episcopato. Sarebbe quindi normale che il nunzio sia un uomo del Paese, che conosca la sua lingua e i suoi usi; cosa che eviterebbe molti malintesi.

Infine, bisognerebbe che la missione dominante del nunzio non sia una sorta di polizia negativa, ma miri a mantenere, viventi e fiduciosi, i legami tra il centro e la periferia in vista della costruzione del regno di Dio nella realtà del mondo nuovo che è il nostro.

Un nunzio del Paese, di tipo Vaticano II, potrebbe avere soltanto un mandato limitato nel tempo. Ciò eliminerebbe la difficoltà di trovare un impiego di fine « carriera » — parola orribile — che si risolve oggi quasi automaticamente nella « promozione al cardinalato ». Donde attualmente, di riflesso, la preponderanza italiana che bisognerebbe rivedere e quell'aspetto di « ricompensa onorifica » così contestata, a buon diritto, nella Chiesa a tutti i livelli.

Un nunzio del Paese non sarebbe più confinato nella diplomazia o nel giuridismo. Attualmente, egli non agisce come vescovo che in modo sporadico, un po' marginalmente, senza essere inserito nella pastorale del Paese. Cesserebbe di avere questo aspetto di « corpo estraneo », costituirebbe un legame vitale con Roma. Il suo compito d'ispettore dal di fuori sarebbe eliminato, ma resterebbe l'incaricato d'affari, mandato per l'ispezione là dove è necessario, pastoralmente meglio preparato per il suo compito. Si svestirebbe di una funzione troppo esclusivamente burocratica e potrebbe, in caso di necessità, essere il portavoce della conferenza episcopale presso il governo, come per tutte le relazioni internazionali che si estendono oggi sempre più ampiamente.

Resta ancora da affrontare l'obiezione che non si mancherà di fare: in tale ipotesi il nunzio, troppo vicino ai vescovi, avrà ancora la fiducia del centro? La difficoltà è reale e comprensibile; poichè è ben evidente che un nunzio dovrà sempre svolgere un compito delicato. I vescovi ammettono perfettamente che una certa vigilanza venga esercitata nel nome del Papa; il tutto sta nelle vie e nei mezzi.

Per definizione, è la Santa Sede che sceglie in ultima istanza: non deve essere impossibile trovare sul posto un uomo che possa esercitare questa funzione di agente di collegamento tra centro e periferia, tra periferia e centro, che sia un vero ambasciatore religioso.

La Chiesa di Pietro, di Paolo e di Giovanni.

I. C. I. — *Lei scrive nel Suo libro (p. 21): « Dobbiamo riconoscere che la Chiesa vive, attualmente, ore inquiete ». Oggi questo è ancora più evidente di un anno fa. Tutti possono vedere le manifestazioni di questo turbamento. E' più difficile discernere le cause. Quali sono esse, a Suo parere? Qual è il motivo di certe defezioni nei Paesi più diversi? Perchè tanti sacerdoti lasciano il ministero sacerdotale; perchè tanti religiosi e religiose abbandonano la loro comunità; perchè questa crisi quasi mondiale delle vocazioni; perchè tanti giovani esitano ad arruolarsi per il cambio?*

C. S. — L'interrogativo è effettivamente su tutte le bocche. La risposta non può essere semplice; troppi elementi intervengono nel fenomeno. La cosa più utile, per il nostro proposito, è — mi sembra — di puntualizzare le cause che dipendono da noi, le nostre lacune e deficienze.

In presenza di ogni errore, deviazione, violenza, si tratta, prima di tutto, di comprendere la parte di vero che in essi seduce e li rende pericolosi e contagiosi, e di dissociarla da tutti gli eccessi che la sfigurano.

Ora, gli oppositori sono di molte specie.

Vi sono i ribelli — che io non chiamerei contestatori propriamente detti —, cioè quelli che rompono con la Chiesa e la criticano dall'esterno.

Vi sono anche quelli che si trovano a disagio nelle forme giuridiche dell'istituzione e l'abbandonano senza chiasso.

Vi sono quelli che contestano, nel senso etimologico e tradizionale del termine contestazione, che significa testimonianza;

in altre parole, dei cristiani che testimoniano, all'interno della Chiesa, nel nome stesso del Vangelo e del patrimonio comune, perchè essa sia « senza macchie nè rughe ». Anche se certe loro lagnanze coincidono con quelle dei ribelli, si tratta di tutt'altra cosa. Come essi, ma nella Chiesa, essi fanno il processo al giuridismo, ma non al diritto; all'autoritarismo, non all'autorità; al legalismo, non alla legge; alla sclerosi, non all'ordine; all'uniformità, non all'unità.

L'insoddisfazione è più acuta nei confronti della Curia romana, ma si manifesta verso ogni autorità. Le persone in carica attenuano o esasperano le lagnanze, secondo il loro grado di apertura al rinnovamento conciliare, ma, al di là delle persone, è il « sistema » stesso che si attacca, il « meccanismo » istituzionale e sociologico della Chiesa del nostro tempo.

Non è l'autorità del Papa che è in questione, tra i figli fedeli della Chiesa, ma il « sistema » che lo tiene prigioniero e lo rende solidale della più piccola decisione delle congregazioni romane, fermi egli o no tale decreto col suo nome. Quanto si auspica, è che si giunga a liberare il Santo Padre stesso dal sistema, di cui ci si lamenta da molti secoli senza riuscire veramente a liberarsene e a rifonderlo.

Poichè, se i Papi si succedono, la Curia resta. Al tempo del Concilio, si attribuiva a un prelado della Curia questa frase: « Lasciamo parlare i vescovi, finiranno pure per tornare a casa; noi, invece, restiamo sul posto e ripareremo i danni ». Frase pseudostorica, forse, ma riflesso di una certa mentalità.

Si desidera svincolare l'autorità suprema da un sistema che — per prendere un esempio recente — obbliga il Papa a decretare, con tutto il peso della sua autorità, i dettagli di vestiario più minuziosi — nappe, mantellette e cappucci inclusi — o ancora il nuovo nome che porterà d'ora innanzi la Fabbrica di S. Pietro. Pesante eredità di un passato, che ci avvilita tutti, in certi momenti, con la sua cappa di piombo. Il primato di Pietro ci è troppo caro per lasciarlo svilire da un sistema che lo danneggia a questo punto di fronte al mondo.

Più largamente ancora, la varietà delle recriminazioni e delle lagnanze ci mette tutti di fronte al rimprovero fondamentale che si collega, per un verso, all'accusa che il mondo rivolge così frequentemente alla Chiesa: quello di tradire la purezza del Vangelo invece di viverlo, quello di non lasciar abbastanza trasparire il Signore e il suo Spirito.

E' proprio là il nodo. Non ci si rimprovera d'essere cristiani, ma di non esserlo abbastanza. La contestazione è, prima di tutto, un richiamo angosciato a liberarci da tutto ciò che, nelle nostre strutture e in noi stessi, non risponde alla semplicità, alla libertà, alla fraternità cristiana.

Per un buon numero di quelli che abbandonano il ministero — non tutti, certamente — la questione del celibato, per quanto importante sia in se stessa, non è la questione cruciale primordiale; quanto è in gioco, è la credibilità della Chiesa, così come funziona, in quanto testimone d'un Vangelo di verità e di amore.

Si è a volte opposta la Chiesa di Roma alle chiese riformate o ortodosse, classificandole rispettivamente come Chiesa di Pietro, di Paolo, di Giovanni. Pietro, garante sicuro dell'unità e dell'autorità suprema; Paolo, promotore infaticabile della libertà dei

figli di Dio e dell'apertura alle nazioni, al di là della legge e dei legalisti del suo tempo; Giovanni, l'apostolo della contemplazione e dell'amore.

Questo gioco di antitesi non possiamo accettarlo. Noi vogliamo essere, in pari tempo, indissolubilmente, la Chiesa di Pietro, di Paolo e di Giovanni.

Siamo eredi degli apostoli, e non solamente di uno di essi. E' essenziale per noi l'aderire all'autorità necessaria di Pietro, come anche alla indispensabile libertà dei figli di Dio, e il rifiutare, come Paolo, ogni giuridismo che ricorda la schiavitù dell'antica legge e soffoca la vita; così come dobbiamo anche riconoscere, con Giovanni, il primato della preghiera e dell'amore, senza i quali il cristianesimo non esiste. Dobbiamo, più che mai, essere uniti a Pietro per aiutarlo a liberare la Chiesa da tutti gli impacci che ne minacciano la linfa e per rinsaldare i nostri legami con lui.

Roma è come una quercia che è cresciuta. La quercia ha esteso i suoi rami e gli uccelli vi si riparano. Ma liane parassitarie avvincono il tronco e ne succhiano la linfa... Il dramma, è che certi uomini confondono le liane con la corteccia della quercia. La corteccia fa parte dell'albero. Bisogna che essa sia robusta e solida per meglio difendere la linfa. Ma tutt'altro è il caso delle liane, cioè una congerie di usi arcaici, di procedure, di proibizioni, che nuocciono all'albero e lo sottraggono alla vista.

Bisogna disperare di veder trionfare la vita al di sopra di tutto ciò? No, un cristiano è un uomo di fede, e la fede sfocia nella speranza, come sfocia nella carità. Ciò non significa affatto che noi siamo votati a un ottimismo su comando, dello stile fine di banchetto. No, la storia della Chiesa è un lungo triduo pasquale, che si ripete col Venerdì Santo, col Sabato Santo, col mattino di Pasqua. L'attualità del Venerdì Santo impedisce ogni ingenuo ottimismo; noi crediamo al peccato nell'uomo e alle potenze del male. Ma la presenza del Risorto di Pasqua ci fa andare avanti nella fede serena: « Io so in chi ho creduto ».

Camminiamo su una strada pietrosa: ciò comporta polvere, insuccessi, fatica, ma il Maestro è qui con noi, sulle nostre vie di Emmaus.

Mi lasci aggiungere, terminando, che se la nostra conversazione si è svolta esclusivamente sul dialogo all'interno della Chiesa, non dimentico, come neppure Lei, che la Chiesa è per il mondo, e che essa deve superare al più presto le sue tensioni interne per meglio assumere il suo compito di fronte agli uomini e agli immensi problemi che si pongono ad essi. Lo schema conciliare « Lumen gentium » non può essere dissociato dalla « Gaudium et spes ».

« Home, diceva Eliot, is where one starts from »: la casa, è il luogo da cui si parte. Volevo semplicemente dirlo per ben situare i nostri discorsi. Rendere la casa più spaziosa, più aerata, più abitabile, non è un invito a tapparvisi, ma una garanzia di sicurezza familiare che permette di percorrere, con passo più fermo, assieme agli altri uomini, le grandi vie del mondo.